



Incontro Nazionale Ecomusei 2003

9 - 12 OTTOBRE BIELLA

Sabato 11 ottobre 2003

Sessione tematica – L'ecomuseo e il territorio

Auditorium di Città degli Studi

Matteo Fusilli – Presidente Federparchi

Voglio rivolgere innanzitutto un ringraziamento agli organizzatori di questo primo Incontro Nazionale dedicato agli Ecomusei, per avermi rivolto l'invito a partecipare in rappresentanza della Federazione Italiana dei Parchi. Grazie alla Regione Piemonte e alla Provincia di Biella, ma soprattutto congratulazioni per questa bella iniziativa, così ricca di stimoli culturali e di contributi, italiani e internazionali, nonché di stimoli culturali dei quali potremo fare tesoro.

La crescita del numero degli Ecomusei; la loro diffusione, che ha ormai raggiunto ogni parte d'Italia e molte zone dell'Europa; la varietà nelle esperienze di gestione - di cui qui si è parlato ieri e si parlerà ancor più nella giornata odierna - sono tutti fenomeni di grande interesse sui quali è doveroso soffermarsi a riflettere, per cogliere il senso di un processo che coinvolge ormai così tante amministrazioni, schiere di studiosi, associazioni e volontari in grande quantità. Doveroso soprattutto per chi, come me e come i colleghi che operano nei parchi, svolge attività che a quelle degli Ecomusei sono strettamente legate, tanto legate da essere per certi aspetti coincidenti e per altri comunque sinergiche.

Non è certamente per caso che si incontrino qui amici la cui frequentazione è continua, nell'ambito della Federparchi; così come non posso considerare un caso che questo incontro sia il frutto anche del lavoro della struttura della Regione Piemonte - a cominciare dall'amico Ermanno De Biaggi - che dei Parchi si occupa e con la quale abbiamo intensi rapporti di collaborazione.

A questo proposito devo esprimere la mia ammirazione per i risultati di assoluta avanguardia raggiunti in questa regione: 17 Ecomusei istituiti sulla base della prima legge italiana in materia; reti capillari come quelle della Provincia di Torino e realtà vivacissime e profondamente radicate come quella di Biella. Sono elementi che testimoniano un impegno che ha saputo essere efficace e coinvolgente e che si presenta oggi come un riferimento a livello nazionale, anche grazie a operazioni culturali significative come il sostegno alla pubblicazione della preziosa *Guida europea agli Ecomusei*, il bellissimo e istruttivo "speciale" di Piemonte Parchi e la promozione dell'accurato portale Internet *ecomusei.net*. Di nuovo congratulazioni!

Questo sviluppo di iniziative e di realizzazioni coinvolge ormai molte zone del paese. Credo sia possibile vedere in ciò un risultato della stessa spinta, dello stesso fermento che ha portato l'Italia a divenire in poco tempo "terra di parchi". Come sapete nell'arco di poco più di dieci anni - dalla data cioè dell'adozione della legge quadro nazionale sulle aree protette - abbiamo superato ormai la soglia del 10% di territorio tutelato. I nostri Parchi nazionali sono 22, e altri 2 stanno per entrare in attività. I Parchi regionali sono 120. Le Riserve naturali sono alcune centinaia e riguardano una varietà infinita di ambienti, da quelli montani a quelli collinari a quelli costieri o addirittura marini; dalle zone umide alle residue foreste di pianura, dagli ambiti naturali ancora presenti in grandi città come Torino o Roma, a luoghi devozionali come i Sacri Monti del Piemonte.

E' lo stesso fervore di iniziative e di realizzazioni che si legge nello sviluppo dei programmi ecomuseali. Esso ha, a mio avviso, la stessa origine. Entrambi i movimenti sono l'espressione della presa di coscienza avvenuta in questo periodo storico in larghi strati di opinione pubblica e di gruppi dirigenti, che hanno saputo trasformarla in elaborazione culturale e quindi in azione positiva. Mi riferisco alla coscienza della necessità di ricercare nuove relazioni tra l'uomo-l'uomo moderno, quello della produzione globalizzata, della trasformazione a scala planetaria, del movimento senza più ostacoli - e l'ambiente. A partire da un ambiente specifico,

determinato; quello nel quale si opera e del quale si riconoscono le valenze naturalistiche e il ruolo emblematico: il "proprio" ambiente.

Del resto, come ci è stato descritto in queste giornate e nei materiali che le hanno preparate, lo stesso nome di ecomuseo, così come la sua funzione, trovano origine all'interno dei parchi, in particolare quelli regionali francesi, che hanno aperto la strada con le loro *maisons de parc*.

Se da quell'origine il mondo degli ecomusei si è evoluto e sviluppato su binari indipendenti, è pur vero che esso conserva la traccia del gene originario, riconoscibile nel gran numero di istituzioni ecomuseali che si trovano sul territorio di un parco (un terzo del totale, in Italia) o direttamente gestiti da un ente parco. Così da farci guardare alle aree protette e agli ecomusei come a elementi di reti che devono lavorare in sinergia e costituire un *unicum* a livello territoriale.

Perché, se ho sostenuto prima che essi sono il frutto della medesima presa di coscienza e di una conseguente elaborazione, devo anche aggiungere che essi esprimono l'approdo più moderno a cui quella elaborazione è giunta, secondo la quale un'efficace tutela dell'ambiente è frutto anche di azioni positive, di interventi consapevoli, indirizzati alla perpetuazione di quelle connessioni, sagaci e dunque sostenibili, che l'uomo ha nel tempo saputo costruire con il proprio territorio e la sua natura.

L'esperienza dei parchi italiani - prima di quelli regionali, come in Piemonte, da oltre un decennio ormai anche di grandi parchi nazionali - ha dato un contributo considerevole alla maturazione di questo modo di intendere la gestione dei parchi. Chi conosce più da vicino la stessa storia della nostra associazione, che è unitaria in quanto rappresenta le aree protette di ogni tipo, sa che è stata necessaria una lunga battaglia culturale, e che si è dovuto ricorrere all'evidenza dei fatti e delle realizzazioni, per far prevalere anche da noi, e affermare nella legge nazionale, questa concezione di parco.

Si è dovuta vincere la resistenza - forse sarebbe meglio dire l'inerzia - derivata dalla nobiltà e dal fascino che stavano alla base dell'origine stessa del concetto di parco, proprio della cultura anglosassone che si confrontava però con grandi spazi non abitati e di proprietà demaniale: il parco come luogo precluso, da conservarsi intatto per l'ammirazione e lo studio.

Un modello impraticabile da noi, e in genere in tutti i paesi densamente popolati e in cui le popolazioni si sono diffuse e insediate ovunque, imparando nel corso dei secoli ad adattarsi a ogni ambiente, anche il più ostile, modificandolo gradualmente fino a renderne utilizzabile ogni più piccola risorsa, senza mai metterne a rischio l'esistenza.

Da noi perciò il parco cessa di essere il "fine", per divenire il "mezzo", lo strumento per continuare su questa strada dell'adattamento, per la conservazione - attraverso il rinnovamento - dell'intreccio virtuoso che ci lega alla natura e che lega la natura a noi. Con l'ingresso in campo di un elemento decisivo per la stessa praticabilità del progetto: il contributo e la partecipazione delle comunità locali, depositarie delle conoscenze e dei saperi utili, oltre che della titolarità a essere protagoniste e ad avere un riconoscimento, anche economico, della loro insostituibile funzione, in base a un elementare principio di democrazia.

E' un approccio che, grazie all'apporto di un numero sempre più ampio di paesi - d'altra parte i parchi, nel mondo, sono ora più di 100.000 - in particolare dei paesi del Sud d'Europa e del bacino del Mediterraneo - con in prima fila l'Italia, lo ripeto - è ormai stato assunto a livello mondiale ed è stato sancito con decisione nel documento finale del Congresso mondiale di Durban, tenutosi poche settimane fa.

In quel documento si fa riferimento alle "relazioni indissolubili tra l'uomo e le aree protette" e alla necessità "di rispettare tutti i diritti, gli interessi e le aspirazioni degli uomini e delle donne." Si chiede l'impegno "per il coinvolgimento delle comunità locali e delle popolazioni autoctone nella creazione, istituzione e gestione delle aree protette" e perché le stesse comunità possano goderne i benefici. Si propone di operare "perché coloro che ricevono i benefici o l'impatto delle aree protette abbiano la possibilità di partecipare al processo decisionale in modo giusto ed equo, nel pieno rispetto dei propri diritti umani e sociali".

Ho insistito nella citazione letterale delle parole del documento di Durban, - di quelle utili al mio ragionamento. Ce ne sono molte altre sul ruolo dei parchi nella lotta alla fame e contro le minacce che corre il pianeta, altrettanto importanti - non solo per mettere in evidenza una novità importante che va apprezzata. L'ho fatto soprattutto perché se non si inquadra in questa visione generale, della funzione delle comunità, del sapere di cui sono detentrici, dell'applicazione dei principi di democrazia e di equità, non si comprende il valore - anche ai fini della tutela della biodiversità - delle molte operazioni in corso da parte dei parchi, singolarmente o come sistema nazionale, per la valorizzazione delle tradizioni e delle culture

delle proprie popolazioni. E si finisce per valutarle come semplici testimonianze del colore locale, o della promozione turistica.

Credo sia significativo l'esempio della pubblicazione *dell'Atlante dei prodotti tipici dei parchi italiani*, ponderoso lavoro di ricerca e catalogazione di quasi 500 produzioni agricole e alimentari, di cui moltissime a rischio di sopravvivenza, che ha coinvolto 19 parchi nazionali, 60 parchi regionali e migliaia di contadini, allevatori e artigiani, in totale 1600 produttori. Lo si potrebbe considerare un bel volume di promozione, nell'alveo della moda in atto per il gusto ricercato e non omologato. Oppure, conoscendo le premesse alle quali mi sono riferito, lo si può apprezzare per quello che è: un modo intelligente e, perché no, economicamente produttivo, per recuperare elementi di una grande ricchezza culturale e materiale sulla quale costruire azioni di conservazione della biodiversità, di tutela del paesaggio agricolo, di rafforzamento di vincoli sociali anch'essi a rischio.

Così è per ognuna delle molteplici attività di questo genere avviate dai parchi per la valorizzazione delle produzioni agricole e artigianali: la costituzione di consorzi di tutela e di promozione; il sostegno a imprese e cooperative; l'ideazione di attività di formazione che riscoprono abilità artigianali ormai rimosse. Un processo enorme che, affondando le proprie radici nella storia di lavoro, di fatica, di passione delle nostre comunità, è divenuto elemento di identità, ha diffuso un nuovo e positivo senso di appartenenza a luoghi e territori che rischiavano di essere assorbiti dal vortice grigio della globalizzazione.

Mi è già capitato di esprimere, intervenendo alla Conferenza Nazionale delle Aree Protette di Torino, il bisogno di riuscire a raccontare questo processo, fatto di tante storie individuali e collettive, che è diventato economia, modernità, patrimonio ambientale e umano, qualità della vita, esperienza educativa, processo identitario per tanti territori prima invisibili. Sottolineavo allora, come voglio fare di nuovo qui, che sono quelle le storie che fanno la bellezza e la ricchezza delle tante "Italie dei borghi, delle vallate, della provincia; di quella "piccola grande Italia" che il Presidente Ciampi considera "presidio di civiltà e parte integrante, costitutiva, della nostra identità, della nostra Patria".

Ecco dove si stabilisce la connessione più stretta tra parco ed ecomuseo.

Se il parco è anche il luogo della valorizzazione delle tradizioni e delle culture locali, cioè della loro sapiente integrazione - da attuarsi qui e ora - nei processi di trasformazione sociale e di crescente globalizzazione dell'economia, allora gli Ecomusei ne sono i complementi inevitabili, poiché di quelle tradizioni e di quelle culture - della loro genesi, della storia che le ha trasformate, dei risultati che hanno prodotto - sono la memoria e il racconto.

Una memoria necessaria per conoscere le proprie radici; indispensabile, sono parole di Valter Giuliano, "per progettare quello sviluppo ecosostenibile che è frontiera da raggiungere, pena il collasso dell'intero pianeta" e al quale lavorano, appunto, i parchi del mondo.

Essi - o, meglio, il patrimonio di conoscenze materiali e sociali che ci propongono - sono lo strumento che si affianca alla ricerca scientifica e alle indagini naturalistiche, per restituirci intera la capacità di leggere il nostro ambiente che è, come dicevamo, il risultato di antiche e complesse relazioni dell'uomo con la natura.

Le azioni più strettamente "naturalistiche", di cui non è questa l'occasione di parlare ma che non vorrei fossero dimenticate, in quanto costituiscono tanta parte - e non meno innovativa - del lavoro dei parchi, sono l'altra faccia di questa stessa medaglia.

I progetti *Life*, le reintroduzioni di specie scomparse, i recuperi ambientali, i contributi alla ricostituzione di microambienti o di interi ecosistemi, gli accordi per forme accettabili di agricoltura; persino i divieti, quando sono necessari, o il contrasto motivato a opere invasive e compromettenti, non sono "altra cosa" rispetto al recupero e all'utilizzazione di quella memoria. Anzi: il loro effetto, la loro efficacia e la loro accettabilità dipendono proprio in larga misura dal legame di continuità che essi sono in grado di stabilire con la storia e la memoria di un territorio.

Vorrei infine fare riferimento all'elemento fisico, che è però un grande elemento culturale, che riassume in sé tutto quanto - la storia, la natura, la memoria, le azioni - ho cercato di descrivere in questo intervento: il paesaggio. Il paesaggio o, meglio, i paesaggi: i tanti straordinari scenari creati da quell'azione secolare, comune e solidale di natura e uomo, chiamano ecomusei e parchi a unire gli sforzi per la promozione di politiche che siano capaci di preservarli nella loro tessitura originaria, secondo le indicazioni della recente Convenzione Europea del Paesaggio sottoscritta a Firenze.

Se procediamo dalle acquisizioni contenute in quell'importante accordo, dall'idea che il paesaggio è il risultato di trasformazioni naturali e culturali, ma anche agente della costruzione di identità e

condizioni sociali e nello stesso tempo elemento della qualità della vita, giungiamo alla rapida conclusione che esso non può che rappresentare il riferimento, il denominatore, per ogni programma indirizzato ad agire su ognuno dei fattori che lo compongono. I fattori estetici, quelli che attengono alla dimensione ecologica, quelli storici ed economici. Ecco definito un altro elemento di strettissima connessione tra parchi ed ecomusei.

Non posso nascondere che richiamando alla mente i contenuti dell'alto impegno assunto dai Paesi del Consiglio d'Europa con quella Convenzione, nel quale si parla di "riconoscimento giuridico del paesaggio", di politiche per la sua salvaguardia estese a tutti i settori, di necessità di formazione ed educazione alla sua considerazione e al suo rispetto, sono stato costretto a confrontarli con l'attualità, l'avvilente attualità, di un ennesimo condono edilizio. Non è qui il caso di scendere nei particolari, ma è doveroso, in una sede come questa, sottolineare che basta un decreto per mettere a rischio, in qualche caso per cancellare, il paziente e delicato lavoro – anche educativo – di tante persone, di molti anni.

Così come può essere una legge finanziaria, che interviene con ulteriori tagli in una situazione già economicamente non florida, a mettere a repentaglio la stessa possibilità di continuare in un grande progetto. Diciamo una volta ancora, perché non è retorica: un grande progetto di portata nazionale, uno dei più importanti avviati negli ultimi decenni per dare al paese un assetto equilibrato e consapevole nella sua ricerca di modernità. Come credo di aver spiegato anche qui oggi, i risultati ottenuti da questo progetto sono anche economicamente assai validi e socialmente straordinari. E' però illusorio pensare possa procedere senza le risorse dirette necessarie, per altro assai modeste in cifre assolute, addirittura insignificanti in relazione alle somme del bilancio del solo Ministero dell'Ambiente.

Non era mia intenzione concludere con una nota pessimistica. Ma la preoccupazione esiste ed è forte. Abbiamo chiesto una audizione alle Commissioni parlamentari per esporle. Ne ho accennato qui, per dare ancora maggior peso alle ragioni che ho descritto di una idea comune, di un lavoro da fare insieme, di obiettivi che si raggiungono con le sinergie e i sostegni necessari.

Vi ringrazio ancora una volta, a nome dei parchi italiani, e auguro ogni successo a questo incontro e al vostro impegno futuro.